

BIBLIOTECA ADELPHI

719

DELLO STESSO AUTORE:

*Il ciarlatano*  
*Il Mago di Lublino*  
*Keyla la Rossa*  
*Nemici*  
*Satana a Goraj*

*Isaac Bashevis Singer*

OMBRE  
SULLO HUDSON

*A cura di Elisabetta Zevi*  
*Traduzione di Valentina Parisi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*Shadows on the Hudson*

© 1998 THE ESTATE OF ISAAC BASHEVIS SINGER  
Published by arrangement with Farrar, Straus and Giroux,  
LLC, New York

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3563-3

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Parte prima	11
Parte seconda	263
Parte terza	557
Epilogo	627



# OMBRE SULLO HUDSON





## PARTE PRIMA



Quella sera gli ospiti erano riuniti nell'appartamento di Boris Makaver nell'Upper West Side. Il palazzo in cui Boris aveva appena traslocato gli ricordava Varsavia. Costruito intorno a un enorme cortile, si affacciava su Broadway da un lato e su West End Avenue dall'altro. La finestra del *cabinet de travail* – o studio, come lo chiamava sua figlia Anna – dava sul cortile, e ogni volta che Boris gettava un'occhiata fuori poteva quasi immaginare di essere ancora a Varsavia. Sempre silenzioso, il cortile racchiudeva al suo centro un giardinetto recintato da una staccionata. Di giorno il sole risaliva lentamente il muro di fronte. I bambini giocavano a rincorrersi sull'asfalto, il fumo usciva dai comignoli, i passeri svolazzavano e cinguettavano. Mancava solo un venditore ambulante con un sacco pieno di mercanzie di seconda mano, o un indovino con un pappagallo e un organetto. Ogni volta che Boris guardava fuori dalla finestra e ascoltava il silenzio del cortile, l'America e il suo trambusto svanivano, e si ritrovava in Europa, perso in divagazioni oziose, piene di nostalgie giovanili. Ma gli bastava mettere piede nel *salon* – il soggiorno – per sentire il frastuono di Broadway riverberare fin lassù, al quattordicesimo piano. Osservava le automobili, gli autobus e i camion, udiva il rombo assordante della metropolitana salire dalle grate di

ferro, e tornava a preoccuparsi dei suoi affari: doveva telefonare al suo broker, fissare un appuntamento con il commercialista. A un tratto la giornata era troppo breve e sentiva il bisogno di tirare fuori la stilografica e prendere qualche appunto nel taccuino. Allora ripensava al versetto biblico: «Il Signore non era nel vento, né nel terremoto». Ma quando fuori nevicava, Broadway diventava intima, familiare. Essendo inverno le finestre erano chiuse, protette da imposte e da pesanti tendaggi.

Era una serata di quelle. Boris aveva invitato a cena sua figlia Anna e il genero Stanislav Luria, insieme a suo nipote Herman Makaver, risparmiato dall'Olocausto hitleriano. Aveva lasciato la Polonia per combattere con i lealisti in Spagna, poi aveva raggiunto Algeri e da lì, grazie all'aiuto di Boris, l'America. Gli altri ospiti erano il professor Shrage, Hertz Dovid Grein, il dottor Solomon Margolin – amico di Boris fin dai tempi in cui studiavano alla *yeshivah* di Gur – e il dottor Zadok Halperin con sua sorella Frieda Tamar.

Prima di mangiare Boris si mise una *kippah* e, dopo aver invitato gli altri uomini a imitarlo, si lavò le mani e recitò la benedizione prescritta. Osservò scrupolosamente il rituale anche Frieda Tamar. Vedova di un rabbino tedesco, era una donna molto colta e aveva scritto un libro sul ruolo delle donne nell'ebraismo. Gli altri ospiti invece si comportavano da miscredenti. Boris era vedovo, e la cena era stata preparata da una sua parente, Reytze: era lei a mandare avanti la casa da quando sua moglie era morta, ventitré anni prima. Lo aveva accompagnato in tutte le sue peregrinazioni, da Varsavia a Berlino e poi, dopo l'ascesa al potere di Hitler, da Parigi a Casablanca, all'Avana, e infine a New York.

Dopo cena si spostarono tutti in soggiorno. Boris aveva arredato il suo appartamento come quelli che aveva abitato un tempo a Varsavia e Berlino, con pesanti mobili di mogano, elaborati lampadari a gocce di cristallo, divani e poltrone di velluto, poggiatesta in pizzo e fodere con le frange. Da quando era arrivato in America, acquistava regolarmente volumi di esegesi rabbinica, e ogni sorta di oggetti antichi: lampade di Hanukkah, orologi con le cifre in caratteri

ebraici, vassoi per il Seder di Pesah, candelieri per lo Shabbat, placche d'argento e ornamenti per i rotoli della Torah. Aveva perfino allestito in una stanza una piccola casa di preghiera, con due candelabri di rame, un'Arca Santa, un leggio e una placca, appesa alla parete, con inciso un versetto dal Libro dei Salmi che esortava a riflettere e meditare. Sebbene da giovane avesse cambiato nome da Borukh a Boris per semplificarsi la vita negli affari, non aveva mai abbandonato l'ebraismo. Dopo lo sterminio nazista era tornato a una stretta osservanza religiosa. Avvolto nello scialle da preghiera e indossando i *tefillin*, recitava le preghiere del mattino tutti i giorni della settimana e non trascurava mai quelle del pomeriggio e della sera. Si era legato a un rabbino hassidico di Williamsburg il cui padre aveva avuto un tempo come discepolo suo padre, Reb Menachem Makaver. E ricordava ancora a memoria una pagina o due della Gemarah.

Boris citò uno degli aforismi in rima del suo rebbe: «Se per mano dei gentili comunque moriamo, il nostro nome ebraico almeno conserviamo». Se ci sterminano come individui, perché dovremmo scegliere di morire in quanto popolo? Per lo meno restiamo ebrei, e non assimiliamoci».

Il dottor Margolin fece una smorfia: «Per come la vedi tu, Borukh, se non si segue ogni singolo precetto di ogni rabbino da quattro soldi, si diventa automaticamente assimilati. Credimi, se Mosè resuscitasse e vedesse quei trogloditi di Williamsburg con i loro caffettani neri che parlano e gesticolano in continuazione, li maledirebbe. Non dimenticare che Mosè era un principe d'Egitto, non uno *shmegege* con i *peyes*. A sentire Freud, era egiziano al cento per cento».

«Taci, Shloymele, taci! Freud era uno sporco tedesco. Tutto quel che sappiamo del nostro Maestro Mosè è scritto nella Torah».

«Mosè aveva due mogli: una era figlia di un sacerdote madianita, l'altra era nera. Qui a New York, con lei dovrebbe vivere ad Harlem».

«Blasfemo! Tieni per te le tue spiritosaggini! Cosa ne sappiamo del passato? Ogni generazione ha le proprie usanze».

«Ti hanno persuaso che gli ebrei sono gobbi e annusano tabacco, e questa immagine ti è rimasta stampata nel cervello! Per te i veri ebrei sono i hassidim polacchi con i loro rozzi pastrani russi, che spiluccano avanzi di cibo alla tavola di rebbe cavillosi. E gli ebrei di Spagna? E quelli d'Italia? Manoello Giudeo non era forse ebreo? E Rabbi Moshe Hayim Luzzatto? E Yosef Shlomo di Candia? E Rabbi Leone da Modena? Se avessi studiato un po' la storia, non saresti di vedute così ristrette ».

«La storia, la storia! Che cosa dimostra? Io so una cosa sola, Shloymele: i nostri padri erano ebrei, noi siamo diventati dei mezzi ebrei e i nostri figli... be', lasciamo stare. Se dei giovani ebrei sono capaci di arruolarsi nella polizia sovietica e fucilare la gente, dovremmo strapparci le vesti e tenere il lutto non per sette giorni, ma per tutta la vita ».

«E allora fallo. L'ebraismo di tuo padre e di tuo nonno non esiste più e non esisterà mai più. È stato solo una parentesi nella storia ebraica ».

«Esiste invece, e continuerà a esistere!» gridò Boris Makaver. «Proprio ieri ho comprato un libro sacro stampato dagli studenti di una *yeshivah* di Shanghai. Morivamo di fame, eppure stampavamo libri sacri. Fuggivamo da Hitler e da Stalin e pubblicavamo i commenti di Rashba. E dove? In Cina! Te lo giuro, Shloymele, quando voi intellettuali sarete dimenticati da mille anni, noi studieremo ancora la Gemarah ».

«Be', se lo giuri, non c'è altro da dire ».

La stessa polemica, la stessa discussione si ripeteva ogni volta che si incontravano, in tutte le varianti immaginabili, ma Boris e i suoi ospiti non se ne stancavano mai. La serata d'inverno era appena cominciata. Dei sette uomini presenti, cinque erano venuti soli. Il dottor Margolin aveva sposato vent'anni prima, a Berlino, una ragazza tedesca. Nel 1938 lei lo aveva lasciato per andare a vivere con un nazista portando con sé la loro figlia Mitzi. La moglie del professor Shrage era morta nel ghetto di Varsavia. Herman non si era mai sposato. Hertz Grein aveva una famiglia, ma apparteneva a quella categoria di uomini che quando fanno visita agli amici lasciano a casa la moglie. Seduto in poltrona, chiacchierava con Anna, la figlia di Boris Makaver, moglie di Stanislaw Luria.

Le sussurrò all'orecchio: «Ecco che ricominciano con la Questione Ebraica».

«Sento gli stessi discorsi da quando ero una bambina alta così» rispose lei, indicando con la mano com'era piccola allora. Un enorme diamante al dito rifletteva le luci di una lampada e brillava di tutti i colori dell'arcobaleno.

2

Stanislaw Luria, il marito di Anna, cercava di portare dalla sua Herman, il nipote del padrone di casa. Herman era un comunista convinto, mentre Luria era d'idee opposte. Il suo unico rimprovero nei confronti dell'America era di aver sganciato l'atomica su Hiroshima, anziché su Mosca. I due avevano però qualcosa in comune: parlavano entrambi un eccellente polacco. Luria aveva fatto pratica di avvocato a Varsavia mentre Herman aveva studiato giurisprudenza prima di andare a difendere Madrid.

Luria argomentò: «*Proszę pana*, so esattamente come la pensa. Conosco il marxismo meglio di tutti i marxisti messi insieme. Purtroppo, per un certo tempo mi sono lasciato abbindolare anch'io. Ho perfino creduto in Lenin. Ah, se ne fanno di errori, quando si è giovani! Se non se ne fanno, vuol dire che qualcosa non va. Ma spero che almeno questo me lo conceda: senza l'aiuto dello zio Sam, senza le forniture belliche americane, intendo, il suo compagno Stalin non sarebbe mai arrivato a Berlino. Credo che nemmeno il più fervente stalinista oserebbe negarlo...».

Luria sembrava quasi supplicare Herman di ravvedersi. Oltre i cinquanta, era di bassa statura, largo di spalle, con un testone e un collo quasi inesistente, un cespuglio di capelli castani striati di grigio, e un viso gonfio di tracotanza. I folti sopraccigli ombreggiavano gli occhi gialli affondati in occhiaie bluastre. Le narici erano insolitamente larghe. C'era in lui qualcosa di brutale e selvaggio, eppure aveva un'aria apatica, mezzo addormentata. La sua fronte bassa era segnata da un solco profondo, non si capiva bene se si trattasse di una ruga o una cicatrice.

Herman aveva trentatré anni ma ne dimostrava di più.

Era basso di statura come suo zio, ma d'aspetto meno gradevole. Aveva la testa squadrata, un taglio di capelli alla militare – in Spagna aveva raggiunto il grado di capitano o di maggiore – e dietro il pince-nez due occhi grigi e freddi come l'acciaio. Parlava lentamente, con la prudenza di un diplomatico, soppesando ogni parola.

La sua voce risuonò legnosa: « Nessuno può sapere che cosa sarebbe successo senza le forniture militari americane. È una questione puramente accademica. Ma un fatto è certo: prima di aprire il secondo fronte, l'America ha aspettato fino a quando l'Unione Sovietica è arrivata vicina alla vittoria definitiva ».

« Sta insinuando che l'invasione della Francia era superflua? » chiese Luria.

« A quel punto i nazifascisti erano già sconfitti ».

« Se lasciassimo scrivere la storia a Stalin, racconterebbe probabilmente che gli Alleati hanno combattuto al fianco di Hitler » ribatté Luria in tono acido.

« Fino a Stalingrado, gli Alleati hanno continuato a sperare nella sconfitta sovietica ».

Luria inarcò i sopraccigli. I suoi occhi gialli scintillavano furibondi. Chiuse la mano destra, larga, pesante, con le vene gonfie e le unghie simili ad artigli, come per sferrare un pugno, ma poi la lasciò sul ginocchio, accontentandosi di sentenziare: « Oh, Dio, guarda com'è potente la menzogna! Vasta come un pozzo senza fondo ».

Boris Makaver non era uno studioso, e nemmeno un uomo molto istruito, ma amava la Torah e il sapere. Malgrado avesse avuto successo negli affari, si rammaricava spesso di non essere diventato un rabbino, uno studioso o, semplicemente, un modesto scrittore. Basso, tarchiato, con mani e piedi che parevano troppo grandi in proporzione, aveva grandi occhi neri, un naso ricurvo e labbra carnose, portava una barbetta a punta e parlava con voce tonante. Insisteva a parlare lo yiddish di Varsavia, non avendo mai imparato correttamente né il tedesco né l'inglese. Sapeva districarsi in una pagina della Gemarah, ma quando si trattava di scrivere in ebraico commetteva errori a non finire. Boris possedeva un talento: quello per gli affari. Aveva fiu-



to. Quando era arrivato a New York dall'Avana non sapeva una parola d'inglese, ma dopo quattro settimane passate a girare in lungo e in largo per la città, sapeva già perfettamente dove si facevano i soldi. Certo, a quell'epoca non era difficile diventare ricchi. Washington spendeva miliardi. Scelse di entrare in società in una manifattura di oggetti in pelle. In America conosceva uomini d'affari con cui aveva lavorato a Berlino, il che gli permise di ottenere facilmente crediti, stringere legami, crearsi contatti utili. Diceva spesso che negli affari, come d'altronde in tutto il resto, c'erano molte vie tortuose, ma una sola diritta. Bastava seguire il cammino della rettitudine. Ma i libri, sacri o secolari che fossero, erano un altro conto. Racchiudevano un mare in cui si poteva nuotare una vita intera senza mai raggiungere un'isola di certezza. Quante volte aveva sentito rabbini, professori e studiosi insultarsi a vicenda, dandosi dell'ignorante e dello zuccone! Puoi aver studiato quanto vuoi, troverai sempre qualcuno pronto a dileggiarti.

Boris amava ascoltare quegli intellettuali che discutevano, litigavano, si punzecchiavano o addirittura si calunniavano a vicenda. Zadok Halperin, per esempio, era una delle persone che Boris aiutava economicamente a Berlino. Era considerato una specie di celebrità. Si era laureato in filosofia in Svizzera e per un po' aveva insegnato all'Università di Berna. I suoi saggi in tedesco su Kant, Solomon Maimon e Hermann Cohen erano citati nei manuali di filosofia. Le sue monografie in ebraico si studiavano all'Università di Gerusalemme. La sua conoscenza del Talmud e di altri testi sacri era sconfinata. Se messo alla prova, poteva recitarne qualsiasi passo a memoria. Però non era mai riuscito a trasformare quel vasto sapere in una fonte di reddito. Adesso era lì seduto in poltrona nel soggiorno di Boris: basso, corpulento, con la pancia sporgente, una fitta capigliatura bianca e un paio di folti baffi che lo facevano assomigliare a Nietzsche. Gli occhi dall'espressione ironica e maliziosa sbucavano da sotto i sopraccigli cespugliosi. Quanto più Boris si dimostrava generoso nei suoi confronti, tanto più Halperin diventava capzioso nei riguardi del suo benefattore. Essendo rimasto un libero pensatore, un

razionalista, disprezzava tutto ciò che aveva a che fare con la religione. Come sempre, anche quella sera la conversazione verteva sull'identità ebraica, e Halperin osservò, nel suo yiddish germanizzato: « Che vuole, mio caro Makaver, non si possono riportare indietro le lancette della storia. Solo perché Hitler era un pazzo, uno psicopatico, il mondo dovrebbe tornare al Medioevo? Follia! Esiste un'unica fonte di conoscenza, ed è l'esperienza: la buona, vecchia esperienza di Locke e Hume. Tutto il resto è inutile. Mi spingerò più in là di Hume: la sola cosa che conta è la matematica empirica. Se non esistessero linee rette, ma solo curve, avremmo bisogno di un'altra geometria... ».

« Infatti ce l'abbiamo! » lo interruppe Margolin. « Non ha mai sentito parlare di Lobačevskij e di Riemann? ».

« Sì, sì, ma la geometria euclidea è destinata a durare in eterno, mentre le altre rimarranno soltanto dei giochi. Sarò pure un eretico, ma neanche la teoria di Einstein mi interessa... ».

« Bisogna capire, prima di giudicare » ribatté Margolin.

« Vero, verissimo, ed è proprio per questo che non mi piace. Ciò che non si capisce è un'idiozia a priori. Ho conosciuto Einstein, l'ho conosciuto. A Berlino ho avuto con lui parecchie discussioni. È, mi perdoni, un uomo poco pratico ».

« Certo, un uomo poco pratico cui dobbiamo la bomba atomica ».

« La bomba atomica esisterebbe anche senza Einstein ».

« Ecco che ricominciano! » intervenne Boris. « Sempre a confrontare le pere con le mele. Einstein è un genio, e anche voi lo siete. Perché litigare? Solo perché Rockefeller è un milionario, non ce ne potrebbe essere un altro domani? In questo paese c'è abbastanza denaro per tutti. E con il sapere è lo stesso... Reytze, porta il tè! Dottore, assaggi questo strudel. Non sarò un esperto di Einstein, ma posso assicurarle che questo strudel è delizioso. L'ha fatto Reytze con le sue mani. Lo strudel che trovi qui in America è immangiabile ».

« Ma certo, un buon strudel non è cosa di poco conto » disse Halperin, con un sorriso che scopriva due file di denti anneriti, rappezzati qua e là con intarsi d'oro. Gli avevano

dato una forchetta, ma preferiva servirsi con le mani. Aveva le dita tozze e le unghie rosicchiate. Oltre a essere un ingordo, fumava sigari da mattina a sera. Boris sosteneva che in realtà li ingoiasse. Seminava dappertutto mucchietti di cenere con le dita chiazzate di nicotina. Reytze lo inseguiva con un posacenere in mano per impedirgli di fare bruciature sui mobili. L'abito nero che portava in ogni stagione e in ogni occasione era irrimediabilmente coperto di macchie. Dalle orecchie e dalle narici gli spuntavano ciuffi di peli. Pur vivendo in America, insisteva a portare colletti rigidi all'europea, cravatte larghe e polsini staccabili. E, dal momento che si rifiutava anche solo di provare un altro tipo di scarpe, i suoi amici dovevano cercargli in tutta New York degli stivaletti con la suola in gomma. In un taschino del panciotto teneva un orologio a cipolla con tre coperchietti. Margolin diceva sempre che, fisicamente e spiritualmente, Halperin viveva ancora nell'Ottocento.

Di tutti gli uomini presenti, il dottor Margolin era il più alto. Con il suo portamento eretto superava il metro e ottanta. Aveva un viso lungo e severo e gli occhi freddi e grigi di un Junker prussiano. Era sempre vestito all'ultima moda, la testa rasata e le dita fresche di manicure. In Germania portava perfino il monocolo. Correva voce che si fosse arricchito praticando aborti clandestini. Difficile credere che quarant'anni prima avesse studiato alla *yeshivah* di Gur. Parlava il russo come un moscovita, il tedesco come un berlinese e l'inglese con l'accento di Oxford. Si era sempre dedicato assiduamente agli sport della buona società, col risultato che la sua clientela apparteneva soprattutto all'aristocrazia di Berlino. A New York era membro di parecchi club frequentati dai gentili. Ciononostante, era sempre rimasto amico intimo di Boris Makaver. Veniva alle sue cene, era il suo medico di famiglia e le rare volte in cui la memoria tradiva il dottor Halperin quando si trattava di recitare passi della Gemarah, era Solomon Margolin a venirgli in aiuto.

A Boris piaceva punzecchiarlo: «La tua non è una testa, è uno strumento musicale! Ah, Shloymele, se non avessi perso tempo dietro a quelle fesserie, saresti stato più brillante dei nostri Saggi».